

Italian Politics & Society

The Review of the Conference Group on Italian Politics and Society

#70 | Spring 2012

General Editor

Christophe Roux (University of Montpellier 1, France) christophe.roux@univ-montp1.fr
CEPEL – Faculté de droit et de science politique | 39 rue de l'Université
34060 Montpellier cedex 2 (France) | Ph.: +33-434432842 | Fax: +33-434432857

Book Review Editor

Jeffrey Hamill, University of Florida jeffuri@ufl.edu
Department of Political Science | 234 Anderson Hall | P.O. Box 117325
Gainesville, FL 32611 (USA) | Ph: 352 392-0262 | Fax: 352 392-8127

Managing Editors

Alessandro Cagossi (West Virginia University), Jeffrey Hamill, Christophe Roux

CONGRIPS

President

Simona Piattoni (University of Trento, Italy) simona.piattoni@unitn.it

Vice-President

Amie Kreppel (University of Florida) kreppel@ufl.edu

Executive Secretary

Richard Katz (The Johns Hopkins University) richard.katz@jhu.edu

Program Chair (until 2012)

James Newell (University of Salford, UK) J.L.Newell@salford.ac.uk

Executive Committee

Mabel Berezin (Cornell University)
Maurizio Carbone (University of Glasgow, UK)
Vincent Della Sala (University of Trento, Italy)
Daniel Ziblatt (Harvard University)
Eleonora Pasotti (University of California, Santa Cruz)
Gianfranco Pasquino (*ex-officio* as SISP President, University of Bologna, Italy)

Group Liaison Officers with European Politics/Policy Groups

For **North America**: Raffaella Nanetti (Illinois University at Chicago, USA) nanetti@uic.edu

For **Europe**: Marco Brunazzo (University of Trento, Italy) marco.brunazzo@unitn.it

CONGRIPS Webmaster

Oswaldo Croci (Memorial University, Canada) olcroci@gmail.com

Membership

Please visit <http://www.arts.mun.ca/congrrips/membership.html> or contact richard.katz@jhu.edu

NEWS AND ANNOUNCEMENTS

Please send your information to the relevant CONGRIPS European Politics and Policy Liaison Officers:

- for North America: Raffaella Nanetti at rnanetti@uic.edu

- for Europe: Marco Brunazzo marco.brunazzo@unitn.it

ITALIAN AFFAIRS

Short articles (3 to 6,000 words) in English or Italian commenting the most recent issues of contemporary Italian politics & society.

Please submit your proposal to christophe.roux@univ-montp1.fr

RESEARCH TRENDS

Short research articles (3 to 6,000 words) in English or Italian about modern Italian politics & society.

Please submit your proposal to christophe.roux@univ-montp1.fr

IERI E OGGI / THE STUDY OF ITALIAN POLITICS

Short articles (3 to 6,000 words) in English about departments, research centers, research groups, publishers, books series, journals, database, PhD programs (The Study of Italian Politics) or past works or individual scholars who contributed to the development of the study of Italian politics (*Ieri e oggi*).

Please contact christophe.roux@univ-montp1.fr before submission.

BOOK REVIEWS

Books for review should be sent to the Jeffrey Hamill, *IPS* Book Review Editor at the following address:

Jeffrey Hamill (*IPS* Book Reviews)
University of Florida
Department of Political Science
234 Anderson Hall
P.O. Box 117325
Gainesville, FL 32611
USA

Contact: jeffuri@ufl.edu

IN THIS ISSUE

NEWS AND ANNOUNCEMENTS

Simona Piattoni, Greetings From the New CONGRIPS President	4
Christophe Roux, A Word From the New General Editor	5
Conference Announcements and Call for Papers	6
Conference Reports	9
Publications	14

ITALIAN AFFAIRS

Jim Newell, Down But Not Out: Understanding the Berlusconi Resignation and its Significance	30
Joseph LaPalombara, Italy: It's Like That, If You Think So	42
Sidney Tarrow, Seeing Italy Through a Glass Darkly: How Foreign Friends View an Unlikely Country	49

RESEARCH TRENDS

Francesca Grandi, What Can Italy Teach Us About Post-conflict Violence?	55
Osvaldo Croci, Nicola Porro, and Pippo Russo, Anatomia del declino del calcio italiano	68

THE STUDY OF ITALIAN POLITICS

Maurizio Cotta, Publishing an Italian Journal in English: <i>Italian Political Science</i>	86
--	----

BOOK REVIEWS

Giovanni Piccirilli reviews S. Fabbrini, <i>Addomesticare il principe</i> (2011)	87
Jeff Hamill reviews M. Viroli, <i>The Liberty of Servants</i> (2011)	89

Anatomia del declino del calcio italiano

Oswaldo Croci (Memorial University, Canada)

Nicola Porro (University of Cassino, Italy)

Pippo Russo (University of Florence, Italy)

Introduzione

La Serie A, massima divisione professionistica del calcio italiano, ha registrato per la stagione 2010-11 la sua undicesima perdita finanziaria consecutiva¹. Nel giugno del 2009, in occasione della sua nona perdita consecutiva, la *Gazzetta dello Sport*, il più importante quotidiano sportivo italiano, scrisse che tali difficoltà erano dovute al fatto che i club italiani hanno preferito importare giocatori stranieri già affermati piuttosto che investire nello sviluppo di giovani calciatori italiani e al fatto che l'Uefa² non applica regole che permettono alle squadre europee di competere su un piano di parità (Palombo 2009: 15). In breve, secondo la *Gazzetta*, la crisi del calcio italiano sarebbe dovuta al 'processo di europeizzazione' iniziato dalla 'sentenza Bosman' e, allo stesso tempo, al fatto che tale processo non abbia ancora penetrato tutti gli aspetti del calcio europeo³.

Questo articolo esamina le ragioni per cui la Serie A, che fino a pochi anni fa

capeggiava la classifica Uefa delle leghe professionistiche europee, sta attraversando un periodo di declino che potrebbe renderla 'la minore delle grandi leghe' europee⁴. L'articolo è diviso in tre parti. La prima illustra i principali aspetti della crisi del calcio italiano e identifica alcune sue caratteristiche nazionali che potrebbero aver contribuito alla crisi, ma non la spiegano in maniera sufficiente. La seconda esamina l'impatto del 'processo di europeizzazione' sul calcio italiano. La terza parte valuta quanto tale processo possa aver contribuito alla crisi e passa in rassegna le misure che sono state adottate o prese in considerazione per superarla. L'articolo conclude che le difficoltà attuali del calcio italiano non sono la conseguenza diretta del 'processo di europeizzazione' ma piuttosto del tentativo maldestro dei principali club italiani di cercare il successo nel periodo susseguente alla 'sentenza Bosman' attraverso l'acquisto di calciatori già affermati invece di cercare di raggiungerlo dopo averne costruito delle basi più sicure.

Le principali manifestazioni della crisi del calcio italiano

Calo spettatori

L'aspetto più visibile della crisi che affligge il calcio italiano è il calo degli spettatori. Come mostra il grafico della Figura 1, il calo della media di spettatori per partita comincia a manifestarsi agli inizi degli anni

¹ Il campionato di Serie A si svolge da agosto/settembre a maggio. Nelle pagine che seguono si identificherà la stagione calcistica solo attraverso l'anno in cui il campionato inizia. Quindi 2010, per esempio, starà ad indicare la stagione 2010-11.

² Uefa, acronimo di Union of European Football Associations, è l'organizzazione che regola il calcio europeo. Essa rappresenta attualmente cinquantatré associazioni nazionali.

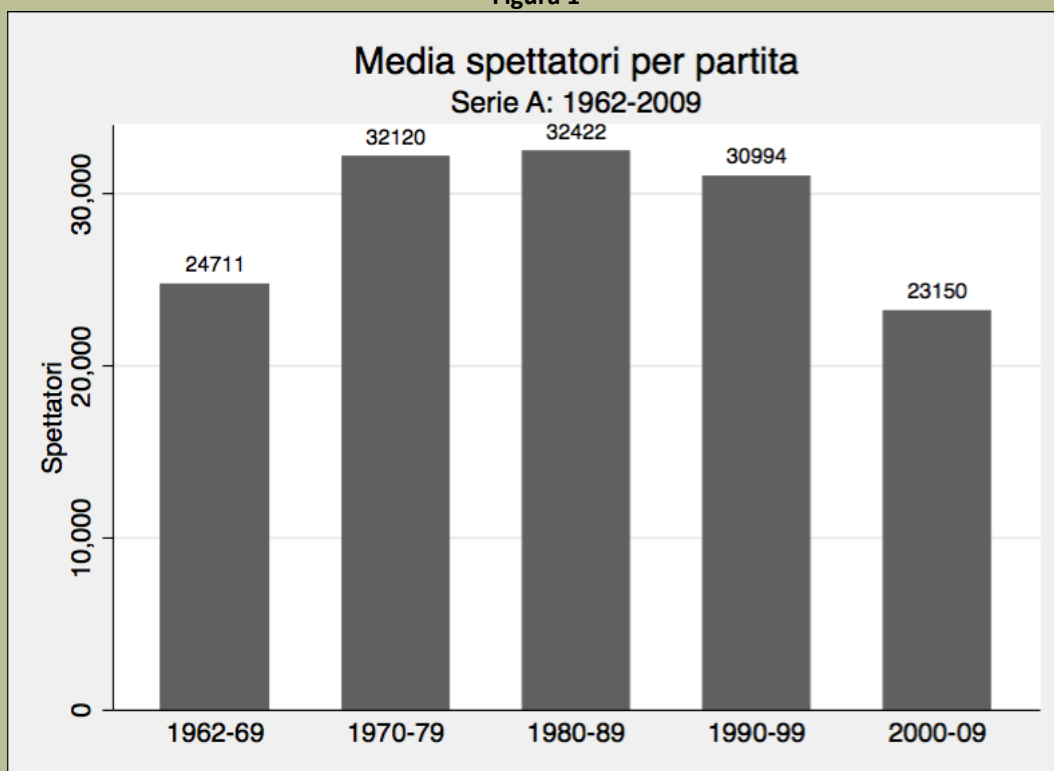
³ Il termine 'europeizzazione' si riferisce principalmente all'impatto che i processi di regolamentazione di autorità supranazionali (in questo caso dell'Unione europea e dell'Uefa) hanno a livello nazionale. Il termine si riferisce anche all'impatto che processi nazionali o transnazionali hanno a livello europeo e che poi hanno ripercussioni a livello nazionale. Per maggiori dettagli si veda Niemann, García e Grant (2011).

⁴ Quest'articolo è la versione italiana, compressa ma aggiornata, di Croci, Porro and Russo (2011). L'espressione 'la minore delle grandi leghe' ricalca il titolo di un famoso studio sull'Italia nel sistema internazionale alla fine del 19^{imo} secolo (Bosworth 1979).

Novanta. Dapprima si tratta di un calo relativamente basso. La media decennale passa infatti da 32.422 spettatori per partita negli anni Ottanta a 30.994 negli anni Novanta. Il calo accelera però nell'ultimo decennio (2000-9) quando la media scende a 23.150 spettatori per partita. La media più bassa, dovuta forse all'assenza della Juventus retrocessa d'ufficio in Serie B per una serie di irregolarità commesse nelle stagioni precedenti, viene toccata nella stagione 2006 (18.756 spettatori per partita). Le cose non sembrano essere destinate a migliorare dal momento che la media per la stagione 2010 è scesa ancora, anche se di poco, a 23.092 spettatori per partita. La situazione è ancora peggiore per quanto riguarda la Serie B che tra il 2002 e il 2010 ha visto la propria media spettatori per partita dimezzarsi, da poco più di 10.000 a poco meno di 5.000 ⁵.

⁵ È anche interessante notare che solo sei squadre italiane sono presenti nella lista delle cinquanta squadre al mondo con la più alta media di spettatori per partita per la stagione 2008 e nessuna di loro è nelle prime cinque posizioni. L'Inghilterra e la Germania hanno invece undici squadre a testa fra le prime cinquanta e la Spagna ne ha sette (*World Soccer*, agosto 2009, pp. 22-3).

Figura 1



Fonte: Grafico elaborato con i dati del Centro Studi Lega Calcio

<http://www.legaseriea.it/it/lega-calcio/regolamenti-e-documenti/centro-studi>

Quali sono le ragioni del progressivo svuotamento degli stadi italiani? L'inizio del calo del numero di spettatori coincide con l'avvento della televisione a pagamento (pay-TV e pay-per view TV) che ha condotto a una crescente privatizzazione del consumo calcistico. Il calo però non può essere interamente imputato alla televisione a pagamento perché in altri paesi la sua introduzione non ha avuto un impatto così pronunciato sul calo degli spettatori come in Italia. Altri fattori devono quindi essere presenti. Due di questi sembrano particolarmente rilevanti poiché sono di carattere strettamente nazionale e quindi, al contrario di altri, (quali, per esempio, l'aumento del prezzo d'ingresso, il teppismo negli stadi, etc.) non si ritrovano nelle leghe professionistiche di altri paesi.

Il primo è il numero elevato di squadre professionistiche. Dal 1978, il calcio italiano è

organizzato su quattro livelli: Serie A (20 squadre), Serie B (22 squadre), Lega Pro Prima Divisione (36 squadre divise in due gironi) e Lega Pro Seconda Divisione (54 squadre divise in tre gironi). Il calcio italiano conta quindi un totale di 132 squadre professionistiche, un numero di gran lunga superiore a quello di qualsiasi altro paese europeo⁶.

Il secondo fattore è che il calcio italiano è afflitto da scandali sempre più gravi. In passato la maggior parte di questi riguardava il truccaggio di alcune partite da parte di scommettitori o, a fine stagione, da parte di squadre bisognose di punti per ottenere la promozione od evitare la retrocessione. Lo scandalo del 2006, conosciuto come *Calciopoli*, ha rivelato invece

⁶ La Germania, per esempio ha solo 38 squadre professionistiche, la Spagna 42 e l'Inghilterra 92. A livello semiprofessionistico l'Inghilterra ha 24 squadre nella cosiddetta *Nationwide Conference* mentre l'Italia, nella sua Serie D, ne ha ben 162 divise in nove gironi.

l'esistenza di una rete di dirigenti, procuratori (dei quali l'Italia vanta il più alto numero in tutta Europa - Poli 2006: 25), ed arbitri che hanno tramato non per truccare il risultato di alcune partite ma per pilotare l'esito d'interi campionati (Bartolozzi and Mensurati 2007). Sebbene la Juventus sia stata la sola squadra ad essere sanzionata (revoca di due scudetti e retrocessione in Serie B), l'impressione generale è stata che anche altri club fossero colpevoli e che tutto il mondo del calcio fosse profondamente corrotto. Tale impressione è stata inoltre corroborata dal fatto che la Federazione italiana gioco calcio (Figc) è stata commissariata. Gli scandali in generale e *Calciopoli* in particolare hanno contribuito a delegittimare il mondo del calcio e quindi

anche a fargli perdere fascino agli occhi del pubblico, cosa che si è inevitabilmente tradotta anche in un calo di spettatori.

Perdite a fallimenti

Un altro aspetto della crisi, meno visibile tuttavia importante, riguarda la persistente incapacità dei club professionistici di essere finanziariamente autosufficienti. Come si vede nella tavola della Figura 2 sotto, i club di Serie A nel loro insieme non hanno registrato profitti dalla stagione 1999 ed hanno perso oltre € 2 miliardi nelle ultime nove stagioni, vale a dire una perdita media di oltre € 200 milioni a stagione..

Figura 2
Prifitte e perdite nette della Serie A 1998-2008, in € milioni

Stagione	Profitti (perdite)
1998	-11.2
1999	34.8
2000	-133.4
2001	-279.1
2002	-535.6
2003	-452,0
2004	-175.7
2005	- 63.8
2006	-148.1
2007	-198.4
2008	-210.0
2009	- 193.0
2010	-285.0

Fonte: *Gazzetta.it* (29 Marzo 2012) e *Gazzetta dello Sport* (24 giugno 2009).

Tre punti sono da notare a proposito di queste perdite. Il primo è che le perdite d'esercizio sono molto più alte delle perdite nette riportate nella tavola sopra poiché queste ultime includono le entrate in conto capitale derivanti dalla vendita di giocatori ancora sotto contratto. Le perdite di esercizio per la stagione 2008, per esempio, sono state stimate a circa € 300 milioni (Dragoni 2009). Il

secondo è che i 'grandi' club sono quelli che registrano le perdite più alte. L'Inter, ad esempio, ha vinto lo scudetto nel 2006, 2007 e 2008 ma in queste tre stagioni ha accumulato una perdita di esercizio di oltre € 500 milioni (Iaria 2009: 15; Dragoni 2009). Nella stagione 2010 i club con le più alte perdite nette sono stati la Juventus (€ -95.4), l'Inter (-86.8) e il Milan (-69.8). Questi tre club sono anche

quelli che hanno accumulato i debiti netti più elevati (Inter € -335, Juventus -241,9 e Milan -238,5)⁷. Il terzo punto è che le difficoltà finanziarie sono solo marginalmente legate al calo degli spettatori. I proventi di botteghino, infatti, rappresentano solo circa il 10% dei redditi dei club di Serie A. In Spagna, invece, essi rappresentano il 25% e in Inghilterra il 33% (Porro 2008: 120). Persino nel caso del Milan, club che ha una media di spettatori molto più alta della media della Serie A nel suo insieme, i proventi da botteghino rappresentano oggi appena il 15% dei redditi totali mentre nel 1986 essi rappresentavano il 90% (Crosetti 2006).

Una delle conseguenze della crisi finanziaria è stata che durante l'ultimo decennio molti club professionistici sono stati retrocessi nelle serie inferiori o addirittura esclusi dai campionati professionistici. Con l'eccezione della Fiorentina, dichiarata fallita e relegata in Serie C2 (ora Lega Pro Seconda Divisione) nel 2002, e il Napoli, che patì quasi analoga sorte nel 2004 (retrocessione in serie C1), la maggioranza dei club dichiarati falliti è di secondo rango. Molti fra questi però hanno militato varie stagioni in Serie A o B (alcuni esempi sono Ancona, Avellino, Cosenza, Messina, Pisa, Pistoiese, Sambenedettese, Taranto, Treviso e Venezia). Il numero di fallimenti, inoltre, sarebbe stato senza dubbio maggiore senza l'intervento dello stato che attraverso una serie di decreti-leggi (molto controversi sia in ambito nazionale che europeo, come discusso più sotto) ha lanciato un salvagente a molti altri club in difficoltà.

Se il calo di spettatori è solo marginalmente legato alle difficoltà finanziarie perché tanti club di Serie A sono sull'orlo del fallimento? Per trovare altri indizi che possano contribuire a formulare una risposta a questa domanda si passa ora ad esaminare le ragioni

suggerite dalla *Gazzetta*, vale a dire i cambiamenti occorsi a livello nazionale in seguito al processo di europeizzazione del calcio.

Il processo di europeizzazione ed il calcio italiano

Verrà qui esaminato l'impatto a livello nazionale di vari processi di europeizzazione e più precisamente la rimozione del numero chiuso al tesseramento di giocatori stranieri, l'eliminazione dei compensi per il trasferimento di calciatori a fine contratto (entrambe conseguenza della 'sentenza Bosman'), le modifiche apportate al regime di vendita dei diritti televisivi, la nascita del G-14, ed il nuovo formato delle competizioni europee organizzate dall'Uefa.

La rimozione del numero chiuso all'impiego in gara di giocatori comunitari

La 'sentenza Bosman' emessa nel 1995 dalla Corte di giustizia dell'Unione europea fu il culmine di una serie di sfide legali contro il numero chiuso all'impiego in gara di giocatori la cui nazionalità è quella di un paese della Comunità Europea. Alcuni casi riguardanti altri sport erano stati esaminati dalla Corte di giustizia nei primi anni Settanta. Il primo caso riguardante il calcio, il cosiddetto 'caso Donà' del 1976, ebbe origine in Italia. La Corte di giustizia reiterò in quest'occasione il principio già enunciato in una sentenza emessa due anni prima nel quadro di un caso concernente il ciclismo, vale a dire che le attività sportive erano soggette alla legislazione della Comunità europea nel caso lo sport in questione rappresentasse un'attività economica⁸. Non v'è alcun dubbio

⁷ *Gazzetta.it*, 29 marzo 2012.

⁸ Sul ruolo della Comunità europea (poi ribattezzata Unione europea nel 1992) nella regolamentazione dello

che il caso Donà fu fabbricato all'uopo dal presidente del Rovigo (all'epoca militante in Serie D) Mario Mantero proprio per verificare la compatibilità della norma della Figc concernente il numero chiuso al tesseramento di stranieri con le norme della Comunità europea⁹. Quello che non è chiaro è se egli abbia preso l'iniziativa per semplice curiosità professionale (Mantero era avvocato) o perché incoraggiato da qualche dirigente di un grande club di Serie A. La seconda ipotesi è plausibile in quanto i grandi club furono pressoché i soli attori nel mondo dello sport ad accogliere positivamente la 'sentenza Bosman' in cui videro un'opportunità di guadagnare vantaggi competitivi nei confronti dei loro rivali nazionali ed internazionali¹⁰.

Qual'è stato l'impatto sul calcio italiano della rimozione del numero chiuso all'impiego in campo di calciatori comunitari? Il grafico della Figura 3 qui sotto mostra l'evoluzione della percentuale di giocatori stranieri tesserati da squadre italiane e il

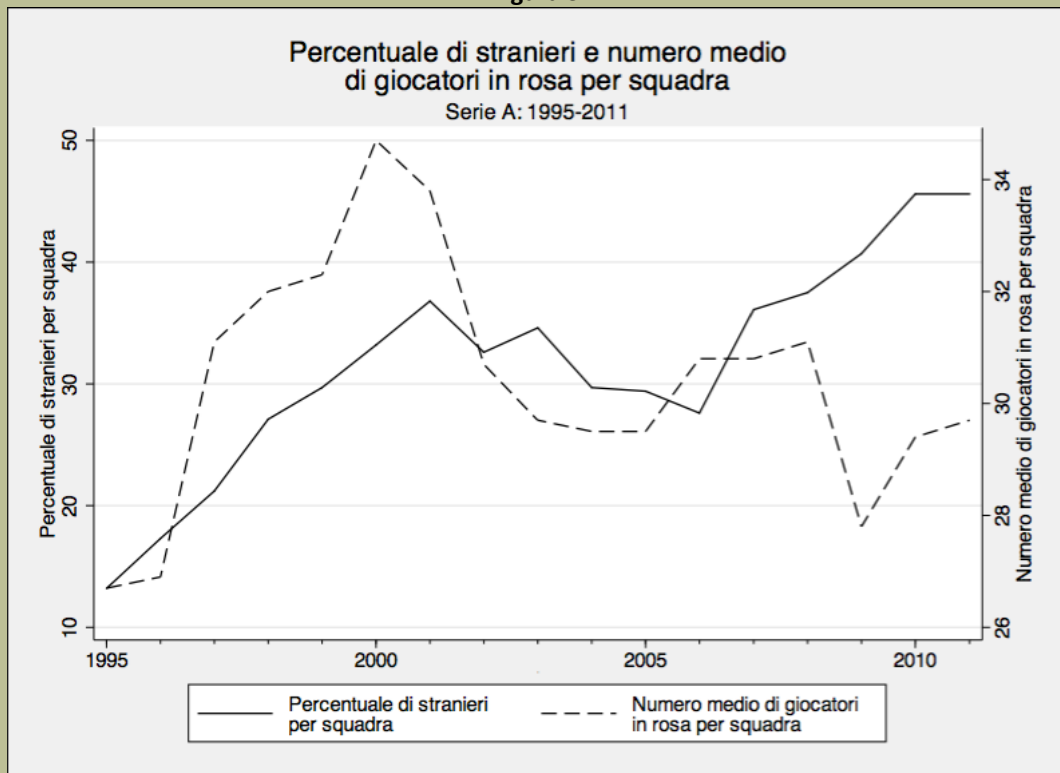
numero medio di giocatori in rosa delle squadre di Serie A nel periodo 1995-2011.

sport, si veda Croci (2009). Il testo di tutte le sentenze concernenti lo sport della Corte di giustizia fino a quella Bosman si trova in Blanpain (1996).

⁹ Mantero chiese a un suo amico funzionario a Bruxelles, Gaetano Donà, di mettere un annuncio in un quotidiano sportivo belga per reclutare giocatori belgi ed olandesi per la sua squadra. Egli poi rifiutò di rimborsare il costo dell'annuncio (31 000 lire) usando come giustificazione il fatto che la Figc proibiva (all'epoca totalmente) il tesseramento di giocatori stranieri. Donà, assistito legalmente dalla sua consorte nonché avvocato Wilma Viscardini, e Mantero finirono così di fronte al locale giudice conciliatore Bruno Padoan, anch'egli dirigente del Rovigo. Padoan, come da prassi, si avvale della procedura di 'rinvio pregiudiziale' vale a dire interrogò la Corte di giustizia sull'interpretazione e validità del diritto europeo circa il caso in questione. Sul caso Donà-Mantero si veda 'I personaggi: Mario Mantero e la riapertura delle frontiere' http://www.rovigocalcio.it/personaggi/personaggi_mantero_frontiere.htm

¹⁰ Le organizzazioni sportive, invece, criticarono la sentenza come una intollerabile ingerenza nel mondo dello sport mentre i politici nazionali suggerirono una via di mezzo argomentando che le libertà fondamentali garantite dalla Comunità europea dovevano essere rispettate ma che si doveva anche essere sensibili ai bisogni specifici dello sport (Croci 2009: 142-3).

Figura 3



Fonte: Compilato con i dati del sito <http://www.calciautori.com>

Come mostra la linea continua, la percentuale di giocatori stranieri in Serie A aumentò in maniera costante e in parallelo con l'aumento del numero di giocatori in rosa (linea tratteggiata) tra il 1995 quando era del 13,2% (a quell'epoca solo due giocatori stranieri potevano essere schierati contemporaneamente) e il 2001 quando toccò il 36,8%. Tale picco fu toccato in seguito alla decisione della Figc nel maggio del 2001 di liberalizzare completamente il movimento dei giocatori ponendo fine alla distinzione tra giocatori comunitari ed extra-comunitari in seguito al cosiddetto 'scandalo dei passaporti'. La sentenza Bosman aveva infatti creato due categorie di giocatori: i comunitari (categoria che successivamente venne ad includere anche cittadini dei paesi dell'Associazione europea di libero scambio e cittadini di paesi con cui l'Unione europea aveva firmato accordi di associazione) che potevano

circolare liberamente e gli extra-comunitari a cui il vecchio numero chiuso continuava ad applicarsi. Per aggirare tale restrizione le squadre che desideravano impiegare extra-comunitari si ingegnarono a trovare improbabili nonne italiane o combinare matrimoni di convenienza e farli così diventare 'comunitari'. Alla fine del 2001, in Italia, dove la maggior parte delle squadre preferisce impiegare giocatori provenienti dall'America del sud (specialmente Brasile, Argentina e Uruguay),¹¹ la situazione era diventata esplosiva. Decine di casi erano sotto investigazione non solo da parte delle autorità sportive ma anche della magistratura. Di conseguenza, nel maggio del 2001, la Figc decise di liberalizzare anche il tesseramento degli extra-comunitari.

¹¹ Per i dati sui paesi di provenienza dei giocatori impiegati nelle varie leghe europee, si veda Besson, Poli and Ravenel (2008: 42).

Dopo il 2001, la crescita della percentuale di giocatori stranieri in Serie A smise di aumentare e subì persino una leggera flessione. Nel 2007, però, essa cominciò a crescere di nuovo fino a raggiungere l'attuale 45.6%. Sebbene tale percentuale possa sembrare alta in termini assoluti, essa non lo è quando la si confronta con quella di altri paesi europei. La Serie A, infatti, è al nono posto (i dati si riferiscono al 2008) nella classifica europea indicante la percentuale di giocatori stranieri impiegati, di gran lunga dietro alla Premiership inglese (prima con il 59.1%) e alla Bundesliga tedesca (quarta con il 51.9%) ma davanti alla Liga spagnola (undicesima con il 37.2%) e la League 1 francese (diciottesima con il 32.2%).¹² V'è anche da notare che se fino a qualche anno fa in Serie A esisteva una correlazione positiva tra squadre con ambizioni di scudetto ed alta percentuale di giocatori stranieri in rosa, negli ultimi due anni tale correlazione è scomparsa¹³.

Dopo la 'sentenza Bosman' ha cominciato a manifestarsi anche il fenomeno dell'espatrio di calciatori (e allenatori) italiani. Sebbene ancora limitato, al contrario di quanto avviene in paesi come la Francia o l'Olanda (solo una ventina di giocatori emigrano dall'Italia ogni anno, la maggior parte con destinazione Spagna, Germania, Francia ed Inghilterra) tale fenomeno è

¹² Oltre all'Inghilterra ed alla Germania, i paesi con una percentuale di giocatori stranieri superiore a quella Italiana sono Portogallo, Belgio, Grecia, Russia, Svizzera e Scozia (Besson, Poli and Ravenel 2008: 36).

¹³ Nel 2008, le squadre con una percentuale di stranieri superior al 35% erano Inter, Udinese, Milan, Roma, Juventus and Lazio. Nel 2011, invece, solo quattro squadre hanno una percentuale di stranieri minore del 40%. Esse sono Novara (37%), Cagliari (30%), Siena (25%) e Atalanta (14%). Le percentuali più alte sono quelle di Palermo (69%), Inter (68%) e Udinese (64%). Le percentuali sono state calcolate sulla base dei dati forniti dall'Associazione italiana calciatori <http://www.calciaitori.com>

comunque quasi totalmente nuovo.¹⁴ L'afflusso di giocatori stranieri e il deflusso di giocatori italiani riguarda anche i giovani di meno di diciotto anni. Nel 2008, per esempio, 11.5% dei giocatori militanti nel *Campionato Primavera* per squadre di Serie A e B erano stranieri. Il deflusso dei giovani calciatori italiani è più modesto in termini di numeri ma tuttavia significativo. Da quando Rino Gattuso lasciò il Perugia per i Rangers di Glasgow nel 1997, più di una cinquantina di giovani calciatori italiani sono emigrati, la maggior parte in Inghilterra.

Il deflusso sembra sia dovuto alla riluttanza delle squadre italiane nello scommettere sui giovani. La Fifa (Fédération internationale de football association) permette la firma di contratti professionistici a partire dall'età di sedici anni. Le squadre italiane sembrano preferire però di non scommettere sui giovani ed usano quindi un contratto detto di 'addestramento tecnico', del valore di circa € 20,000 a stagione, che può essere usato fino all'età di diciannove anni. La mancanza di opportunità di giocare in prima squadra per i giovani calciatori italiani è vista di solito come pernicioso conseguenza dell'aumento dell'influsso di giocatori stranieri e criticata come dannosa per il successo della squadra nazionale. Pierluigi Casiraghi auspicò nel 2009, quando era allenatore della nazionale Under 21, che un maggior numero di giovani calciatori italiani se ne andasse all'estero: "In teoria, con la crisi finanziaria, ci sarebbe più spazio per i giovani ora di quanto ce n'era quattro o cinque anni fa [ma] in Serie A il risultato è tutto e se una squadra non vince, l'allenatore non può far scendere in campo i giovani" (Agnew 2009: 52).

¹⁴ Per i dati, si veda Professional Football Players Observatory www.eurofootplayers.org

L'affermazione di Casiraghi sembra essere confermata da due ulteriori dati. Primo, l'età media dei giocatori della Serie A (i dati si riferiscono alla stagione 2008) è la più alta in Europa (26.9 anni). La media della Premiership, Bundesliga, Liga spagnola e Ligue 1 francese è di 25,8 anni e, di tutte le leghe Uefa, è di 25,4 anni (Besson, Poli and Ravenel 2008: 11). Secondo, la Serie A è la lega con la più bassa percentuale di giocatori cresciuti in squadra (vale a dire giocatori che hanno passato almeno tre anni, tra l'età dei quindici e ventuno anni, nella squadra in cui giocano). Nel 2008 tale percentuale era del 12.5% contro una media del 21% per tutte le leghe della Uefa. Anche la percentuale di partite nelle quali i giocatori cresciuti in squadra erano utilizzati era più bassa della media Uefa: 11.7% in Serie A contro il 16.5% di tutte le leghe Uefa (Poli and Ravenel 2008: 9).

Le modifiche al regime dei trasferimenti

Avendo ribadito che lo sport professionistico era un'attività economica, la sentenza Bosman stabilì anche che le squadre non potevano più esigere compensi per il trasferimento di un giocatore il cui contratto fosse scaduto. Questo cambiamento preoccupò i piccoli club italiani molto più della rimozione del numero chiuso al tesseramento di stranieri. Per essi, infatti, tale modifica significava la fine di una delle loro maggiori fonti di reddito, vale a dire la 'vendita' di giovani e promettenti talenti alle grandi squadre, e molto probabilmente, la relegazione a un ruolo permanente di semplici comprimarie.

Per aiutare i piccoli club ad adattarsi a questo nuovo regime, il governo italiano approvò nel settembre 1996 una legge che trasformò tutte i club professionistici in

società per azioni (Juventus, Roma e Lazio decisero anche di far quotare i loro titoli in borsa). Gli obiettivi principali di questa legge erano: permettere ai club di svolgere anche altre attività economiche capaci di generare redditi e alleviare così le perdite derivanti dalla vendita di giocatori a fine contratto, incoraggiare la riorganizzazione delle loro finanze, e obbligarli a una maggiore trasparenza finanziaria. Il governo intervenne anche per alleviare le difficoltà finanziarie a breve termine create dal nuovo regime. I club usavano calcolare il valore di mercato dei loro giocatori e inserire tale somma come un attivo sul bilancio patrimoniale. Dopo la sentenza Bosman però, i giocatori in scadenza di contratto non avevano più alcun valore di mercato. Nel settembre 1996, quindi, il governo approvò un decreto legge, subito ribattezzato *decreto palma perdite*, che permetteva ai club di calcio di continuare tale pratica anche per i giocatori in scadenza di contratto. Tale valore fittizio poteva poi essere ammortizzato nel corso di tre anni.

Le finanze dei club però non migliorarono e così nel 2003 il governo dovette intervenire di nuovo. Il cosiddetto *decreto salva-calcio* permise ai club di inserire negli 'attivi' del bilancio patrimoniale il valore, di solito inflazionato, dei giocatori sotto contratto e di ammortizzarlo in termini contabili e fiscali in dieci rate annuali. In pratica, il decreto permetteva ai club di rimanere a galla lasciando loro creare un attivo largamente fittizio che avrebbero ammortizzato durante un periodo più lungo di quello permesso a società non operanti nel settore calcistico¹⁵. Le somme in questione non potevano certo dirsi insignificanti. Nel 2003, per esempio esse ammontarono a € 319 milioni per l'Inter, 242 per il Milan, 234 per la

¹⁵ Per il testo del decreto, si veda <http://www.altalex.com/index.php?idstr=12&idnot=6399>

Roma e 213 per la Lazio¹⁶. La Commissione europea giudicò che il *decreto salva-calcio* equivaleva ad un aiuto statale ed obbligò quindi il governo italiano a modificarlo in maniera tale che l'ammortamento permesso avrebbe avuto solo valore contabile ma non avrebbe dato luogo a vantaggi fiscali¹⁷. Anche così modificato il decreto rappresentò un vero e proprio salvagente per molti club. Soprattutto se si pensa che esso si accompagnava a molte altre pratiche contabili 'creative' quali per esempio quella della vendita a prezzi inflazionati (ma di fatto semplice scambio) di calciatori tra due squadre fatto al solo fine di aumentare la voce 'attivi' nel conto patrimoniale (Levante 2005). Nemmeno un anno più tardi il governo prese in considerazione (ma fu poi costretto dall'opposizione politica e pubblica a lasciar cadere l'idea) un altro decreto legge che avrebbe permesso ai club di rateizzare nel corso di cinque anni il pagamento delle tasse arretrate (per lo più trattenute sui redditi relativi agli stipendi) ammontanti ad oltre € 500 milioni (Bianchi 2004). Il governo inoltre, sollecitato dai piccoli club e dalla Figc, premette con successo sulla Commissione europea affinché le modifiche apportate al regime di trasferimento non si applicassero ai giocatori under-23 e i club continuassero a ricevere un compenso per il loro addestramento.

I diritti televisivi

La Commissione europea non prese una posizione netta sulla questione della legalità della vendita collettiva dei diritti

televisivi, lasciando che fossero le autorità garanti della concorrenza degli stati membri a decidere tale questione (Croci 2009: 146-7). In Italia era tradizione che la Lega vendesse i diritti televisivi. Dopo l'arrivo della pay-TV e pay-per-view-TV però i grandi club cominciarono a mettere in discussione tale pratica ed alla fine l'Autorità garante della concorrenza e del mercato decise in favore della completa liberalizzazione, almeno per quanto riguardava la pay-tv e la pay-per-view-TV, e così, nel 1999, i club italiani cominciarono a vendere direttamente i diritti televisivi delle proprie gare. La vendita collettiva rimase in vigore solo per la televisione terrestre (free-to-air, unencrypted television) ma riguardava solo le fasi salienti di un incontro (highlights) ed il suo valore era quindi minimo. La conseguenza di tale liberalizzazione fu che i grandi club avrebbero ricevuto i maggiori benefici. Milan, Inter e Juventus, per esempio, nel 2008 intascano circa € 100 milioni all'anno a testa, l'equivalente del 37% di tutti i diritti televisivi della Serie A (Deloitte 2008: 32).

Nel 2005, la Figc, preoccupata del futuro finanziario dei piccoli club e del sistema calcio nella sua totalità, cominciò a caldeggiare il ritorno alla vendita collettiva. Il ritorno al vecchio regime fu approvato nel 2007 ed è tornato in vigore nel 2010, data di scadenza dei contratti individuali allora in esistenza. Alcune dei grandi club si opposero con veemenza a tale cambiamento¹⁸ ma alla fine la Lega diede il suo assenso nella speranza che la vendita collettiva potesse aumentare i proventi della Serie A da € 800 milioni ad oltre il miliardo. Questo sembrava potesse avvenire, ma una sentenza della Corte di giustizia europea dell'ottobre 2011 che permette di seguire partite di calcio di un

¹⁶ 'Salvacalcio: così le grandi', 2 novembre 2003, <http://www.citadini.com.br/alambrado/salvacalcio20031102.htm>

¹⁷ Commission Decision of 22 June 2005 on the measure implemented by Italy for professional sports clubs (Decreto Salva Calcio) <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2006:353:0016:0018:EN:PDF>

¹⁸ 'Berlusconi attacca la Melandri: no alla legge sui diritti televisivi', *La Repubblica.it* (29 ottobre 2006) <http://www.repubblica.it/2006/h/rubriche/spycalcio/berlusconi-melandri/berlusconi-melandri.html>

paese europeo con una scheda di decodificazione acquistata in un altro stato membro e a prezzo più basso, potrebbe deflazionare la vendita dei diritti¹⁹. In tal caso i grandi club potrebbero finire col riscuotere ancora meno poiché il nuovo regime prevede anche una ripartizione più equa dei ricavi e quindi peggiora la loro situazione finanziaria sia in modo assoluto sia relativamente alle loro concorrenti europee. In Spagna, per esempio, tale meccanismo di redistribuzione è molto più debole²⁰. La posizione dei club italiani in questo senso è già precaria. Secondo la classifica dei ricavi compilata da Deloitte (2007: 1; 2008: 2; 2009: 2), solo quattro club italiani (Milan, Inter, Juventus, e Roma) appaiono tra i primi venti nella lista per gli anni 2005, 2006 e 2007. La loro posizione in tale classifica inoltre è scesa ogni anno ed il loro reddito ammonta ad appena la metà di quello del club al primo posto, il Real Madrid.

Come nel caso della fine al numero chiuso per stranieri, anche per quanto concerne i diritti televisivi, la reazione italiana ai cambiamenti apportati dall'Unione europea è andata al di là di quanto era strettamente necessario. Non c'è stata infatti alcuna richiesta da parte della Commissione europea di aprire a tutti gli stranieri né tantomeno di liberalizzare completamente la vendita dei diritti televisivi. Eppure i grandi club, che a tutti gli effetti dominano la Lega, domandarono ed ottennero proprio questo.

¹⁹ Diritti tv, la serie A mette in vendita i prossimi tre campionati

http://businesspeople.it/Business/Media/Diritti-tv-la-serie-A-mette-in-vendita-i-prossimi-tre-campionati_23789; Calcio e diritti tv, salta il banco in serie A? <http://www.calcioexpress.net/2011/10/05/calcio-e-diritti-tv-salta-il-banco-in-serie-a/>

²⁰ Questo sta già avvenendo. Nella stagione 2010, la prima col nuovo regime, i grandi club hanno visto i loro ricavi scendere (la Juventus è passata da € 211,5 a 156,1, l'Inter da 230,2 a 217,3 e il Milan da 233,3 a 227,7) mentre quello di altri è aumentato (il Napoli è salito da € 92,7 a 122,4, l'Udinese da 37,4 a 54,5 ed il Bologna da 35,3 a 45,3). Si veda "Le grandi soffrono. I diritti TV rilanciano le altre", *Gazzetta.it*, 9 marzo 2012.

L'effetto negativo che la completa liberalizzazione ha avuto sulla salute del sistema calcio ed il fatto che i grandi club non sono stati capaci di beneficiare nella maniera in cui si attendevano dalla completa liberalizzazione ha condotto al ritorno al vecchio sistema. Entrambi i cambiamenti quindi sono stati di natura endogena.

Il G-14 e l'europeizzazione transnazionale

Il cosiddetto G-14 (o gruppo dei quattordici) è un'associazione di grandi club europei che tra il 2000 e il 2008 hanno agito come un gruppo di pressione transnazionale per promuovere i loro interessi specifici. Esso costituisce un esempio di processo di 'europeizzazione orizzontale'. La loro iniziativa può essere vista come un esempio di 'ribellione delle elite' (Lasch 1995) poiché i club membri del gruppo avevano vinto collettivamente più di 250 scudetti nazionali e quarantuno Coppe dei campioni su cinquantuno disputate. Il G-14 ha cercato di trascendere la dimensione nazionale del mercato del calcio, percepita come ostacolo alla potenziale crescita economica dei club associati, a favore di una dimensione europea.

Tale percezione sembra essere stata particolarmente forte in Italia. Primo, perché la Serie A era la sola lega ad avere tre club (Milan, Inter e Juventus) nel gruppo originario del G-14. Secondo, perché il processo che condusse alla formazione del G-14 iniziò in Italia. Nell'estate del 1998, Media Partners, un gruppo di affari privato legato alla Fininvest proprietaria del Milan, lanciò la proposta di formare una Superlega europea che avrebbe operato in concorrenza (e probabilmente finito col rimpiazzare) le competizioni europee organizzate dall'Uefa. I club contattati da Media Partners a questo proposito si organizzarono come G-14 ed usarono la minaccia di mettere in piedi la Superlega come

arma di pressione per convincere l'Uefa a cambiare il formato delle competizioni europee ed assicurarsi una fetta più grande dei profitti da esse generate. Poiché l'Uefa accolse la maggior parte delle loro richieste, i club abbandonarono, almeno temporaneamente, l'idea della Superlega (Crocchi 2009: 152-3). Rimane da vedere se il compromesso raggiunto con l'Uefa durerà o se i grandi club decideranno di fare defezione dalla dimensione nazionale e opteranno per una dimensione europea permanente rispolverando l'idea della Superlega.

Le competizioni europee organizzate dall'UEFA

Un altro tipo di 'europeizzazione' concernente sia la dimensione percettiva che quella finanziaria è sorto in seguito alla ristrutturazione delle competizioni europee organizzate dall'Uefa. Il nuovo formato ha reso la Champions League e l'Europa League molto simili a una lega nazionale operante però al livello europeo, molto più di quanto fosse il caso con la Coppa dei Campioni e la Coppa Uefa. In Italia, la Champions League ha più prestigio dello scudetto ed è fonte di maggiori redditi. Il nuovo formato ha anche dato una dimensione europea alla Serie A. Le squadre infatti non competono solamente per lo scudetto ma anche per conquistarsi *un posto in Europa*, vale a dire il diritto di partecipare in una delle due competizioni organizzate dall'Uefa.

Questo processo di 'europeizzazione della Serie A' ha avuto conseguenze positive e negative. Quella positiva è che la Serie A ha acquisito un nuovo elemento d'interesse competitivo poiché almeno una mezza dozzina di club competono regolarmente per 'un posto in Europa' (che va alle prime cinque nella classifica finale), di solito fino all'ultima giornata di campionato. Sebbene difficile da stabilire con certezza, si potrebbe sostenere

che in assenza di questo nuovo elemento competitivo la Serie A avrebbe perso un numero ancora maggiore di spettatori. La conseguenza negativa è stata che i club hanno ritenuto necessario aumentare il numero di giocatori in rosa. Tale fenomeno inoltre non riguarda solo quei club che partecipano alle competizioni europee, ma anche quelli che stanno semplicemente lottando per 'un posto in Europa' e persino i club nelle serie minori²¹. Come si vede nella linea tratteggiata nel grafico della Figura 3 sopra, il numero medio di giocatori in rosa per le squadre di Serie A è aumentato in maniera stabile fino al 2001 per poi livellarsi attorno ai 30, un numero quasi doppio di quello tipico negli anni 60, per esempio.

Europeizzazione competitività e rendimento finanziario

Qual'è stato l'impatto che i vari processi di europeizzazione hanno avuto sulla competitività della Serie A rispetto ad altre leghe professionistiche europee, la competitività dei club italiani nelle competizioni europee e l'equilibrio competitivo tra club di Serie A? È la crisi finanziaria del calcio italiano dovuta ai processi di europeizzazione, come suggerito dalla *Gazzetta dello sport*, e se così, qual è il nesso? Poiché i processi di europeizzazione hanno condotto a una significativa liberalizzazione del mercato del calcio ci si dovrebbe attendere, almeno nella misura in cui il calcio è un'attività economica, che le conseguenze di tale liberalizzazione siano le stesse di quelle che si osservano in altri settori dell'economia, vale a dire che ci si dovrebbe

²¹ Questo fatto suggerisce che il nuovo formato delle coppe europee non sia la sola ragione alla base di questo fenomeno. La ragione principale è probabilmente dovuta al fatto che il calcio odierno è molto più atletico di quello di alcuni decenni fa e che oggi si gioca un numero maggiore di gare che in passato. Si verificano quindi più infortuni e ci sarebbe bisogno di più riposo tra una gara e l'altra.

attendere che la differenza (gap) tra le grandi leghe e quelle piccole in Europa e la differenza tra grandi e piccoli club in Serie A (e in altre leghe europee) siano aumentate.

Un modo di valutare come la Serie A si situa rispetto ad altre leghe europee è quella di guardare alla classifica annuale compilata dall'Uefa delle leghe europee. La Serie A si classificò al primo posto ben tredici volte tra il 1985 e il 1999 (l'unica eccezione fu il 1989 quando la *Bundesliga* si classificò prima). Tale periodo può essere definito come la stagione aurea del calcio italiano. Il 1999 rappresenta anche l'ultimo anno in cui la Serie A si è classificata al primo posto. Da allora la *Liga* spagnola (2000-7) e la *Premiership* inglese (2008-12) e negli ultimi due anni anche la *Bundesliga* tedesca (2011-12) hanno preceduto la Serie A in classifica²². Dal momento che la classifica-leghe della Uefa si basa su coefficienti quinquennali, si potrebbe argomentare che la Serie A ha cominciato a perdere terreno nei confronti di altre leghe europee negli anni immediatamente successivi a quello della sentenza Bosman. Attualmente la Serie A è quarta dietro la *Premier League*, la *Liga* spagnola e la *Bundesliga* tedesca. Tale posizione è indirettamente corroborata dal fatto che mentre tredici dei trenta giocatori nominati per l'assegnazione del *France Football's Ballon d'Or* nel 2009 giocavano nella *Liga* spagnola e dieci nella *Premiership*, solo quattro di loro giocavano in Serie A. Nessun italiano inoltre compariva nella lista. Sebbene nelle edizioni 2010 e 2011 del premio, ribattezzato *Uefa Ballon D'Or*, la Serie A abbia avuto dei giocatori nominati (quattro e uno, rispettivamente) essa ha continuato a classificarsi dietro non solo la *Liga* spagnola e

²² Un'analisi dettagliata del metodo usato dall'UEFA per compilare la classifica e dei risultati della stessa si trova in <http://kassiesa.home.xs4all.nl/bert/uefa/data/method4/crank2012.html>

la *Premiership* ma anche la *Bundesliga*. Nessun giocatore italiano inoltre è stato nominato nella lista dei ventitré finalisti²³. Si può quindi concludere che dopo la sentenza Bosman, la Serie A ha perso terreno nei confronti delle leghe europee rivali non solo la *Premiership* e la *Liga*, ma anche la *Bundesliga*.

Passando alla questione della competitività dei club italiani nelle manifestazioni europee si può notare che nei quindici anni tra il 1981 ed il 1996, essi hanno vinto la *Champions League* cinque volte mentre l'hanno vinta solo tre volte dopo il 1996. Ancora peggio è andata nell'*Europa League*. Sebbene i club italiani contino il maggior numero di vittorie (nove) e l'abbiano vinta otto volte consecutive tra il 1988 e il 1998, essi non l'hanno più vinta da allora. In conclusione, a partire dalla fine degli anni Novanta la competitività dei club italiani nelle manifestazioni organizzate dalla Uefa è precipitata soprattutto in relazione ai rivali spagnoli ed inglesi.

A livello nazionale, dal 1995, tre club (Juventus, Inter e AC Milan) hanno vinto quattordici scudetti su sedici. Gli altri due sono stati vinti dalla Lazio e dalla Roma²⁴. Nei precedenti sedici anni invece (1980-1995) gli stessi tre club vinsero solo undici dei sedici scudetti; gli altri cinque furono vinti dal Napoli (due), Roma, Verona e Sampdoria. Nelle ultime undici stagioni, nove diversi club si

²³ "World Champs miss out on Ballon d'Or nominations" (18 ottobre 2009) <http://socccernet.espn.go.com/news/story?id=686639&sec=europa&cc=5901>. See also, "Spain leads nominees for Ballon D'Or" <http://www.uefa.com/memberassociations/association=esp/news/newsid=1553868.html> and "FIFA Ballon d'Or 2011 Shortlist Announced" <http://www.rounderspalace.com/fifa-ballon-d%E2%80%99or-2011-shortlist-announced/>

²⁴ Nel 2004-05 lo scudetto, vinto dalla Juventus fu revocato a causa di *Calciopoli* e non assegnato. Lo scudetto del 2005-06, vinto anch'esso dalla Juventus fu revocato per la stessa ragione e assegnato all'Inter, seconda classificata.

sono qualificati per la Champions League ma solo quattro di essi per più di tre volte (Inter otto volte, Juventus e Milan sette volte e la Roma sei volte). Sedici club si sono invece qualificati per la Europa League, nessuno più di tre volte. Si può concludere quindi che in Serie A i processi di europeizzazione hanno aumentato, sebbene solo in maniera marginale, le probabilità che uno dei tre grandi club si aggiudichi un posto nella Champions League. Per il resto, la Serie A sembra aver mantenuto l'equilibrio competitivo che ha sempre avuto, vale a dire un equilibrio tra due diverse categorie di club: quelli (un numero sempre minore) che competono per lo scudetto e quelli che competono per non retrocedere. L'Europa League, e in misura minore la Champions League, hanno però aggiunto un elemento d'interesse competitivo fornendo un nuovo obiettivo a un gran numero di piccoli club, vale a dire concorrere per 'un posto in Europa.'

Dopo aver stabilito che a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, i club italiani hanno subito un relativo declino in Europa sia in termini di risultati che in termini finanziari, v'è da stabilire quale sia il nesso tra processi di europeizzazione ed indebolimento finanziario. Nonostante la tesi della *Gazzetta dello Sport* che la crisi finanziaria del calcio italiano sia dovuta alla presenza di troppi stranieri, i dati esaminati sopra suggeriscono che non esiste nessun nesso diretto tra la percentuale di stranieri presenti in una squadra e la sua posizione finanziaria. I club italiani sembrano essere coscienti di questo fatto dal momento che, come mostra il grafico della Figura 3 sopra, all'inizio della stagione 2009, per contenere i costi, essi cominciarono a ridurre il numero medio di giocatori in rosa (da 31.1% a 27.8%, poi risalito a 29.4% e 29.7% nelle ultime due stagioni) ma non hanno ridotto il numero di stranieri la cui

media, di conseguenza, è aumentata dal 37.5% nel 2008 al 45.6%.

Il nesso tra processi di europeizzazione e la crisi finanziaria del calcio italiano sembra essere di tipo indiretto e più complesso. Visti nel loro insieme, i dati esaminati sopra (vale a dire, il fatto che le grandi squadre hanno di solito un maggior numero di stranieri in rosa, la bassa percentuale di giocatori cresciuti nel club ed il loro basso tasso di utilizzazione, il crescente numero di giovani che emigra all'estero) suggeriscono che in seguito alla sentenza Bosman i club italiani abbiano inseguito il successo cercando di comprarlo 'tutto e subito' invece di costruirne le basi o, in parole diverse, le squadre hanno cercato di 'massimizzare la vittoria' invece di 'massimizzare i profitti' (Levante 2006-07: 49)²⁵. I grandi club italiani videro nella sentenza Bosman l'opportunità di migliorare la loro situazione finanziaria e la loro competitività (anche se questa non è legata in maniera diretta e lineare alla prima) sia a livello nazionale che internazionale. Assumendo che i ricavi dalla vendita diretta dei diritti televisivi sarebbero cresciuti in parallelo con i successi sul campo, essi cercarono di dare vita a un ciclo virtuoso nel quale maggiori spese per l'acquisto e gli ingaggi dei migliori giocatori sul mercato avrebbe condotto a più successi agonistici che, a loro volta, avrebbero condotto ad ancora maggiori ricavi dalla vendita dei diritti televisivi. La sentenza Bosman permise loro di

²⁵ Tale conclusione sembra essere confermata anche da un'altra caratteristica della Serie A, vale a dire che le squadre cambiano giocatori (per non parlare di allenatori) più spesso delle squadre di altre leghe europee. La Serie A ha la più bassa percentuale di stabilità, vale a dire la percentuale di giocatori che hanno passato almeno tre stagioni consecutive nella stessa squadra. Nel 2005 la stabilità dei giocatori di Serie A è stata del 24.5% contro il 36.1% delle altre quattro grandi leghe europee (Mandard 2006). Inoltre, come è stato calcolato da Poli e Ravenel (2008: 10), il periodo medio passato da giocatori di Serie A nella stessa squadra è di 2.2 anni mentre la media UEFA è di 2.9 anni.

attirare i migliori giocatori, italiani e stranieri, con la promessa di ingaggi più alti grazie ai soldi che non avrebbero più dovuti esser pagati per l'acquisto di giocatori in scadenza di contratto. Il valore dei diritti televisivi in Italia aumentò (passando da € 93 milioni nel 1993 a € 550 nel 2000, a € 800 nel 2008, ed infine superando di poco il miliardo negli ultimi due anni) ma meno di quanto ci si aspettasse e, allo stesso tempo, gli ingaggi dei giocatori aumentarono altrettanto velocemente - per esempio del 453% tra il 1993 e il 2003 (Ascarelli 2004; Capone 2009a: 13) - fino a quando, nel 2008, essi vennero ad ammontare esattamente alla stessa cifra ricavata dalla vendita dei diritti televisivi (Laudisa 2009). Sebbene l'aumento degli ingaggi non sia un fenomeno limitato all'Italia, esso ha avuto un impatto maggiore sui club italiani a causa del fatto che la composizione del loro reddito è meno bilanciata di quella delle loro principali competitrici europee. Essi acquisiscono, infatti, più del 60% dei loro redditi dalla vendita dei diritti televisivi (Deloitte 2007: 22-23). Nonostante la loro trasformazione in società per azioni, infatti, i club italiani non sono riusciti a diversificare le loro fonti di reddito come invece hanno fatto altri club in Europa.

Nell'estate del 2009 le autorità calcistiche decisero di far qualcosa per rimediare alla debolezza finanziaria del calcio italiano. La Lega, appoggiata dalla Figc, annunciò che dopo aver studiato altri modelli europei aveva deciso di far pressione sul governo perché passasse una nuova legge che permetterebbe ai club di diventare proprietari di stadi multifunzionali e quindi capaci di aumentare i loro redditi attraverso la gestione di altre attività economiche (Capone 2009b: 13). La Lega però sembra abbia anche deciso che non tutti i club professionistici si possono salvare. Allo stesso tempo, infatti, la Lega annunciò che a partire dal 1 luglio 2010 essa

non avrebbe più rappresentato i club di Serie B. La decisione fu presentata come necessaria per mantenere alto il livello di competitività del calcio italiano in Europa e, allo stesso tempo, di 'europeizzarlo'. Sarebbe però più corretto dire che il divorzio tra Serie A e Serie B 'anglicizza' più che 'europeizza' il calcio italiano poiché tale divorzio non fa che replicare il modello inglese, la Premiership essendo la sola lega professionistica europea ad essere separata dalle altre squadre professionistiche militanti in divisioni inferiori. Non c'è dubbio che molti club di Serie B che nel 2008 ricevettero il 10% del ricavo della vendita dei diritti televisivi dei club di Serie A (per esempio, € 80 milioni, equivalenti a quattro volte il valore dei diritti televisivi della Serie B e al 66% delle uscite totali della Serie B) troveranno la vita difficile sotto il nuovo regime che prevede un trasferimento del 6% dei proventi dalla vendita dei diritti televisivi della Serie A alla Serie B e alla Lega Pro. Non per caso, prima del divorzio, alcuni club di Serie A suggerirono che la Serie B dovrebbe diventare un campionato per le squadre giovanili delle squadre di Serie A (Cecere 2009: 14).

Infine, due parole riguardo alla tesi della *La Gazzetta dello Sport* che la crisi finanziaria del calcio italiano è dovuta anche alla riluttanza dell'Uefa a sviluppare ed applicare delle regole che permettano a tutti i club europei di competere su un piano di parità. La *Gazzetta* si riferiva a un solo caso, vale a dire il caso spagnolo della cosiddetta 'legge Beckham' (così chiamata perché approvata allo stesso tempo del trasferimento di David Beckham al Real Madrid) che prevedeva una tassa del 24% (contro il 43% che invece si applicava in Italia) sui redditi generati in Spagna da residenti temporanei come appunto i giocatori di calcio stranieri. Come auspicato dalla *Gazzetta*, la 'legge Beckham' è stata nel frattempo abrogata (23

dicembre 2009) e l'Uefa sta pensando a nuove regole che possano promuovere stabilità e trasparenza finanziaria nel calcio europeo. Se, come anticipato dal presidente Platini, le nuove regole includeranno l'esclusione dalle competizioni Uefa dei club che "spendono più di quanto incassano" (Winter 2009), allora quasi nessun club italiano sarà ammesso a competere in Europa. Infatti, pochi club italiani sarebbero capaci di iscriversi al campionato di Serie A, se le regole di ammissione in Italia fossero così severe come quelle tedesche o se il governo italiano non fosse stato così accomodante nel fornire una copertura legale a pratiche contabili molto 'creative'.

Conclusioni

Dopo la 'sentenza Bosman', il calcio italiano ha vissuto un periodo di declino finanziario e competitivo relativamente ad altri paesi europei. Tale declino però, non è una diretta conseguenza dei processi di europeizzazione ma del fatto che i club italiani hanno usato la 'sentenza Bosman', unitamente ai ricavi generati dalla vendita individuale dei diritti televisivi, per cercare di creare un circolo virtuoso connesso a maggiori spese, al successo sul campo, ad ulteriori aumenti di reddito. Questa scommessa rischiosa è fallita. Le misure prese, o prese in considerazione, per risolvere la crisi sono in parte contraddittorie poiché alcune (per esempio, il ritorno alla vendita collettiva dei diritti televisivi) prevedono una più equa distribuzione delle risorse, mentre altre (per esempio, il divorzio tra Serie A e B) suggeriscono una svolta verso quello che si potrebbe definire 'Darwinismo sportivo.' Tale contraddizione è dovuta al fatto che il calcio italiano è istituzionalmente organizzato lungo due assi: mentre la Figc rappresenta l'interesse generale dello sport e persegue

l'obiettivo di promuovere lo sport a livello sociale, la Lega rappresenta e promuove gli interessi dei suoi membri (i club professionistici) e, nel caso italiano almeno, dei grandi club in particolare. Poiché entrambe le organizzazioni partecipano alla presa di decisioni è inevitabile che le misure adottate siano spesso il risultato di compromessi e quindi contraddittorie. Nel caso in questione, le misure tentano di riconciliare due obiettivi che si escludono a vicenda: permettere ai piccoli club di Serie A di sopravvivere e rimanere competitivi e quindi assicurare un campionato nazionale più avvincente e, allo stesso tempo, permettere ai grandi club di essere più competitivi a livello europeo. Il caso italiano mostra bene le difficoltà che esistono nel tentare di riconciliare il futuro dei campionati nazionali con quelli europei. Se la contraddizione tra le due dimensioni geografiche non potrà essere risolta, è solo questione di tempo prima che una nuova Superlega europea emerga anche se al momento le squadre dell'ex G-14 (nel gennaio 2008 disciolto e riformato come European Club Association con 103 membri) sembrano aver abbandonato l'idea. Il recente annuncio di Platini di voler ristrutturare a partire dalla stagione 2016 le competizioni europee nella sola Champions League portata però a 64 squadre, potrebbe essere interpretato come la prima mossa in questa direzione²⁶. Se e quando questo avverrà, il concetto di 'europeizzazione' del calcio acquisirà anche un significato letterale.

²⁶ "Platini: dal 2016 Champions a 64 squadre", *Corriere.it*, 2 aprile 2012.

Riferimenti bibliografici

- Agnew, Paddy (2009) 'Past masters', *World Soccer* (August), 52-53.
- Ascari, Guido (2004) 'E la chiamano crisi', *La Voce* (23 March) <http://www.lavoce.info/articoli/pagina975.html>
- Bartolozzi, Bruno and Mensurati, Raffaele (2007) *Calcipoli. Collasso e restaurazione di un sistema corrotto*, Milano: Baldini Castoldi Dalai.
- Besson, Roger, Poli, Raffaele and Ravenel Loïc (2008) *Demographic Study of Footballers in Europe 2008*, CIES, Université de Neuchâtel <http://www.eurofootplayers.org/-publications>.
- Bianchi, Fulvio (2004) 'Dovete aiutare il calcio altrimenti affonderà', *La Repubblica.it* (20 April) <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2004/04/29/dovete-aiutare-il-calcio-altrimenti-affondera.html>
- Bianchini, Stefano (2009) 'Altro che crisi : la A è più ricca per gli sponsor', *La Gazzetta dello Sport* (6 May 2009), 16.
- Blanpain, Roger (1996) *L'affaire Bosman: la fin de l'ère des transferts?*, Leuven: Peeters.
- Bosworth, Richard J. B. (1979) *Italy, the least of the Great Powers*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Capone, Antonello (2009a) 'Calcio spaccato. I club di A se ne vanno. Fondata una nuova Lega', *La Gazzetta dello Sport* (1 May), 12-13.
- Capone, Antonello (2009b) 'Beretta: Ora si deve crescere molto di più', *La Gazzetta dello Sport* (1 May), 13.
- Cecere, Nicola (2009) 'Campionato a 18 club, la B per i Primavera e gli stadi di proprietà', *La Gazzetta dello Sport* (24 June), 14.
- Croci, Osvaldo (2009) 'Taking the Field: The European Union and Sport Governance' in I. Tómmel and A. Verdun (eds), *Innovative Governance in the European Union. The Politics of Multilevel Policymaking*, Boulder: Lynne Rienner, pp. 139-157.
- Croci, Osvaldo, Porro, Nicola and Russo, Pippo (2011) 'Italy: the least of the great leagues?' in A. Niemann, B. García and W. Grant (eds), *The transformation of European football. Towards the Europeanisation of the national game*, Manchester: Manchester University Press, pp. 115-133.
- Crosetti, Maurizio (2006) 'Il gran cerimoniere del matrimonio tra il calcio e la TV', *La Repubblica* (29 May) <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2006/05/29/il-gran-cerimoniere-del-matrimonio-tra-il.html>
- Deloitte (2009) *Football Money League. Lost in translation*, Manchester: Sport Business Group at Deloitte
- Deloitte (2008) *Football Money League. Gate receipts*, Manchester: Sport Business Group at Deloitte
- Deloitte (2007) *Football Money League. The reign in Spain*, Manchester: Sport Business Group at Deloitte
- Dragoni, Gianni (2009) 'Conti in rosso per il calcio. Inter e Milan perdite record', *Il Sole-24 Ore.com* (1 May) <http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnline4/Economia%20e%20Lavoro/2009/05/squadre-bilanci.shtml?uuid=e1e05254-3649-11de-b0ea-cb14daee45aa>
- Gambaro, Marco (2004) 'Il calcio è di rigore', *La Voce* (1 March) <http://www.lavoce.info/articoli/pagina942.html>
- Iaria, Marco (2009) 'Le grandi provano ad invertire la rotta', *La Gazzetta dello Sport* (24 June), 15.
- Lasch, Christopher (1995) *The revolt of the elites: and the betrayal*
- Laudisa, Carlo (2009) 'Ingaggi, che impennata', *La Gazzetta dello Sport.it* (3 September) <http://www.gazzetta.it/Calcio/SerieA/03-09-2009/ingaggi-che-impennata-501204316358.shtml>
- Levante, Maurizio (2006-07) 'Victory or profit maximisation?', *Finance & the Common Good/Bien commun*, 26, 48-55.
- Levante, Maurizio (2005) 'The fixed budgets of Italian football: a hypothesis of administrative doping?' in G. T. Papanikos (ed.), *The Economics and Management of Mega Athletic Events: Olympic Games, Professional Sport and Other Essays*, Athens: ATINER, pp. 209-224.
- Mandard, Stéphane (2006) 'La stabilité, atout des meilleurs clubs de foot européens', *Le Monde* (5 December) www.eurofootplayers.org/IMG/pdf/Le_Monde_-_05_12_2006-2.pdf
- Milward, Alan (1992) *The European Rescue of the Nation State*, London: Routledge.
- Niemann, Arne, García, Borja and Grant, Wyn (2011) "Introduction: the transformation of European football" in A. Niemann, B. García and W. Grant (eds), *The transformation of European football. Towards the Europeanisation of the national game*, Manchester: Manchester University Press, pp.1-19.
- Palombo, Ruggero (2009) 'Perché serve mettersi a dieta', *La Gazzetta dello Sport* (24 June), 15.
- Poli, Raffaele (2006) 'La punta è mobile', *Guerin Sportivo* (5 December) http://www.eurofootplayers.org/IMG/pdf/Guerin_Sportivo_-_05_12_2006.pdf

Poli, Raffaele and Ravenel, Loïc (2008) *Annual Review of the European Football Players' Labour Market*, CIES, Université de Neuchâtel

Porro, Nicola (2008) *Sociologia del Calcio*, Roma: Carocci.

Winter, Henry (2009) 'Michel Platini: who would be stupid enough to buy Manchester United or Chelsea?', *Telegraph.co.uk* (3 November)

<http://www.telegraph.co.uk/sport/football/leagues/premierleague/6488300/Michel-Platini-who-would-be-stupid-enough-to-buy-Manchester-United-or-Chelsea.html>